

## Manuale di sopravvivenza

di Lidia De Federicis

ORESTE DEL BUONO, *La vita sola*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 137, Lit 18.000.

È uscito un nuovo libro di Del Buono, diverso dai precedenti. O sempre uguale? Ho in mente molte e ingombranti considerazioni, generali e preliminari, che sembrano tutte necessarie per arrivare a parlarne. Ma questo è l'effetto che Del Buono, avendo perfezionato in oltre quarant'anni una professionalità non priva

*classe dirigente* (Mondadori), Del Buono aveva dato l'impressione di toccare un punto d'arrivo. In un romanzo ampio e molto costruito, in una struttura complessa, affiancava equilibratamente i due suoi percorsi narrativi, storia privata e storia pubblica, l'autobiografia incessantemente riveduta e ricomposta di uno che, nato nel 1923, aveva dovuto misurarsi con le mitologie familiari e nazionali dell'epoca, e le vicende collettive, guerra e fascismo, la fine del fa-

stemazione storica delle sue matrici — dal neorealismo, secondo Maria Corti, al *nouveau roman*, secondo Giuliano Gramigna — si è indirizzata la lettura dei recensori.

Intanto Del Buono ha continuato a scrivere. Si profila con *La vita sola*, anticipata da un volumetto del 1984, *La talpa di città* (Edizioni Theoria), forse una nuova serie di testi. Rappresentandosi in un centinaio di pezzi, spesso brevissimi, nella parte dell'osservatore solitario che si muove inosservato per la città, e si muove nel testo tra le pungenti note di costume e gli abbandoni della confessione, egli prosegue l'autobiografia e ne forma nuovi, ancora intatti, blocchi: "di quando e come abbia preso

sfatti, che occupano la memoria di un figlio invecchiato. La "vita sola" sarà da intendersi anche così: la vita per se stessa, ristretta all'essenziale delle individualità e delle relazioni, una vita spoglia. Tale è infatti il nocciolo del libro: è "l'avvento della realtà", "l'incapacità di finger più con se stessi", la "malattia senile per eccellenza" (pp. 89-90).

Del Buono ha avuto un singolare e fortunato destino d'autore. Essendosi impegnato a sgretolare, assieme agli ornamenti dello stile, le ordinate costruzioni del simbolico e dell'ideologico quando i tempi inclinavano a trasmettere messaggi forti, si trova ora (che i tempi sono cambiati) a darci cose di apparenza dimessa e di acuta pertinenza alla condizione contemporanea. Pare che si distraiga e disperda toccando motivi e figurine che corrono usualmente per le strade e per i giornali; e invece ha la coerenza del punto di vista ben mirato su alcuni temi, temi d'attualità ma di quella non superficiale.

La città, per esempio. La città che Del Buono ha scelto per appartenervi: "Dal '35 abito a Milano, l'unico luogo, non è un'affermazione retorica, in cui possa vivere" (è una frase che viene da lontano, da una testimonianza di circolazione ormai rara, nel volume *La generazione degli anni difficili*, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini e Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962; la stessa testimonianza che si conclude così: "Sì, credo in Dio, anche se tante volte ho cercato di dimenticarlo. Credo nella differenza tra bene e male, anche se tante volte ho cercato di non riconoscerla", p. 116). La città ora gli appare ovviamente come un epicentro di disastri ambientali e personali, un territorio solcato da metropolitane verdi rosse e gialle dove si colgono a volo frammenti di vite e dialoghi insensati, una convivenza affollata di oggetti e gente da buttare; e tuttavia resta il suo posto, il posto in cui accettare il presente e passare la giornata diluendone la solitudine nella curiosità degli incontri passeggeri, nel movimento rapido e nei ritmi confusi di altre esistenze.

Dunque tocca a Del Buono, il romanziere di storie borghesi degli anni Sessanta che mostravano soltanto, o così pareva, indifferenze senza qualità e opportunismi senza convinzione; e poi il professionista dell'effimero, dal giallo al fumetto alla Tv; tocca a lui consegnarci ora paradossalmente un breve e godibile manuale di umana sopravvivenza con qualche recupero struggente del sentimento e una moralità non disperata. Il bello è però che questo avviene in sostanziale continuità con il suo solito atteggiamento mentale e la sua cifra stilistica. Non è cambiata la caratterizzazione del protagonista: l'inetitudine che lo imparenta ad altri personaggi illustri del novecento letterario, le piccole virtù esibite, le crudeltà a sorpresa, fulminanti, la fondamentale pietà e tolleranza, l'ironia esercitata anzitutto su se stesso. Una vena di stralunata comicità percorre il libro e si condensa alla fine in immagini surreali: il cane di famiglia odioso fantasma della memoria, il cane che è diventato Del Buono, il cane depresso "come se non ci stesse più a fare il cane"; e compare però una cagna bellissima di nome Fata che ha gli occhi "sfavillanti di velluto e acciaio" come una ragazza innamorata. Uomo e cane, ancora una grande metafora letteraria per la materialità della "vita sola". ("Parla al corpo ora rilassato e sudato con tollerante buon umore, come a un vecchio cane avido che ha appena inghiottito un boccone di carne molto più grosso di quello che in realtà gli serviva": questo è un altro personaggio, George, anch'esso di ispirazione autobiografica, protagonista di un altro straordinario libro sulla vecchiaia, *Un uomo solo* di Christopher Isherwood).



"coglione". Svanirebbe così la forza dimostrativa del suo fallimento.

Ma non si insista su questi aspetti di verisimiglianza psicologica; anzi dioguardi il libro di Volponi da qualsiasi "trattamento" filmico che, inevitabilmente, lo volgerebbe in psicologia cioè in scioppo. Se il lettore chiede un "messaggio", il libro ne reca due, il primo è nel discorsetto del "marxista-leninista sartriano maoista marcusiano freudiano" che nel "piano" di riformismo progressista di Saraccini non vede altro che una "nuova aggiornata difesa del capitale", ma meglio ancora è il secondo, attribuito all'operaio Tecraso: "Bisognerebbe fare un piccolo partito comunista, con tutti i terremotati, gli sfrattati, i cassintegrati, gli invidiosi, i superati, i mezzopsicanalizzati, gli accusati, gli assolti, gli scarcerati, i castigati, gli ossessionati, o anche gli invasati, gli ispirati, se vuoi anche i più dotati, sofisticati, avanzati, apprezzati, il meglio del meglio di tutti gli altri, amati lodati ascoltati ammirati, e poi non vedo chi altri, ah sì, qualche illuso utopista delle colline marchigiane, qualche urbanista ex olivettiano, qualche scrittore, poeta o pittore" (p. 238). Trionfo, ecco, di una verità poetica potente: queste consolazioni anarchiche entrano anch'esse, quotidianamente, nel conglomerato "complesso" del Capitale in cui viviamo, esattamente come entrano nel libro. Ciò ci impedisce di prenderle "sul serio" e ci costringe invece a prendere "sul serio" il discorso che ce le dice; quindi ad assumere l'abisso incolmabile fra la forma e la realtà, che è come dire l'impegno a colmarlo. Si può chiedere di più ad un'opera letteraria?

### borla

Via delle Fornaci, 50  
00165 ROMA

P. Arnaud **CORPO E MOVIMENTO**  
G. Broyer **Educazione allo sviluppo motorio**  
(a cura di) **pagg. 320 - L. 35.000**

Antonio **LA CONSAPEVOLEZZA**  
Imbasciati **un'esperienza per la psicoanalisi**  
**pagg. 400 - L. 40.000**

Donald **LA VITA ONIRICA**  
Meltzer **Una revisione della teoria e della tecnica psicoanalitica**  
**pagg. 240 - L. 25.000**

Henri **PSICOLOGIA DEGLI ADOLESCENTI**  
Lehalle **pagg. 224 - L. 25.000**

Bernhard **FEDE STORIA MORALE**  
Håring **Intervista di Gianni Licheri**  
**pagg. 320 - L. 26.000**

José M. **LA CHIESA NELLE INTEMERIE**  
González Ruiz **Riflessioni post-moderne sulla Chiesa**  
**pagg. 192 - L. 16.000**

Un giovane scrittore alla seconda importante prova narrativa

Giorgio van Straten

Hai sbagliato foresta

Storie d'infanzia, adolescenza e maturità.

Storie intime e nostre. Limpidi racconti di un unico e sempre nuovo racconto: la vita.

224 pagine, 24.000 lire

Garzanti



di bizzarrie, produce ormai abitualmente. Mi limiterò perciò ad accennarne due o tre. Una è appunto che ogni suo libro rimette in circolo l'intera opera e che riesce difficile, a un lettore come me di vecchia data, immaginare se possa gustarlo, quanto merita, il lettore ignaro e recente. Un'altra è che parlare di un romanzo di Del Buono può riuscire quasi imbarazzante, perché è di lui direttamente che si parla, della sua famiglia, notissima, della sua casa e del suo letto, la casa di Corso Concordia e quella d'oggi in via Maggiolini: indirizzi riconoscibili, persone in carne e ossa restituite con esattezza anagrafica. L'imbarazzo (l'imbarazzato coinvolgimento, la forzata complicità del lettore) è cresciuto ora che, passando gli anni, le vicende dell'amore e gli scandali della politica e del sesso hanno ceduto il posto all'ultimo argomento, la senilità e la morte, unico scandalo davvero osceno e capace di smuovere nella nostra cultura turbamenti reali e profondi.

Publicando nel 1986 *La nostra*

scismo, ricreate con un lavoro di precisione e di immaginazione che dai documenti risaliva alle romanizzate psicologie dei protagonisti. Quando l'anno dopo, in *La debolezza di scrivere* (Marsilio), Del Buono è tornato su una delle aree tematiche predilette (Milano nel 1945, l'arrivo del reduce, il primo abbraccio in famiglia, il primo bagno, due uova al burro fritte dalla madre, e i cadaveri esposti a Piazzale Loreto), e vi ha aggiunto autocommenti e spiegazioni sul rapporto tra esperienza e scrittura, sulla inevitabile insincerità della scrittura ("Sapevo — nel 1945 — che non bisognava proprio più scrivere. La letteratura aveva fatto il suo tempo, non era il caso di continuare a elaborare menzogne", p. 74), e sulla sua persistente, vincente tentazione, in molti abbiamo pensato che si trattasse di pagine definitive. Di un particolare modo d'intreccio tra vissuto e narrato e di una specifica, datata materia apparivano saggiate ed esaurite tutte le possibilità. In tal senso, di bilancio di un'opera complessiva e si-

la decisione di uscire dalla casa vecchia non ho mai scritto, e, quindi, in un certo senso, se affronto l'argomento, procedo abbastanza allo sbaglio. Il massimo della creatività" (p. 48).

L'operazione esplicitamente ambigua su cui ha fondato un universo narrativo — la sua rinuncia al romanzo ma per continuare a ideare finzioni, l'aderenza ai fatti ma per trasformarli subito in racconto o, come dice meglio lui, fabbricarsene una "storiella" — qui, in questa fase ulteriore di attività, è andata avanti, verso la registrazione di una cronaca frammentaria e la ripresa di nuclei esperenziali sciolti dai vincoli e dalle procedure della narrazione lunga. La storia di famiglia che abbiamo imparato a conoscere altrove, con l'articolato sistema dei personaggi, personaggi da romanzo, e l'ambivalenza dei sentimenti che ne è costitutiva, torna in questo libro, e nei capitoli centrali, ma concentrata in poche scene ed eventi supremi la morte della madre e del padre, vecchi corpi di-